

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solennità Maria SS.ma Assunta in cielo – 2013

Ap. 11,19a; 12,1-6a.10ab; Salmo 32; 1 Cor. 15,20-27a; Lc. 1,39-56

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il clima vacanziero di spensieratezza e di divertimento, che in altre città mette in ombra la solennità dell'Assunta, non condiziona certamente la città di Arpino caratterizzata da un culto mariano plurisecolare, profondamente radicato non solo nella cultura e nella tradizione, ma soprattutto nella spiritualità del suo popolo. Quest'anno, i testi biblici delle domeniche precedenti ci hanno preparato a celebrarla nel migliore dei modi. Essi ci hanno, infatti, ricordato che tutto è *provvisorio*, tutto è *complicato* e *di breve durata* su questa terra, tutto è *poca cosa* rispetto alla felicità che il nostro cuore insegue affannosamente in tutti i modi e che il Signore intende donarci qui e nell'aldilà. Verità sapienziali che comprendiamo bene e condividiamo, ma che, nel concreto della vita di ogni giorno, trascuriamo, perché ci lasciamo, di fatto, attrarre dall'*esteriorità* e dalle *apparenze*, dalla smania di *accumulare* e *possedere il più possibile*, dalla ricerca spasmodica del *potere* e della *notorietà*, illusi che più si ha, più si conta nella società, più si è considerati e ammirati e più si è felici, dimenticando che, in fondo, siamo tutti – ricchi e poveri – *nomadi* e *precari* in questo mondo. La solennità dell'Assunta rimette in discussione questa religiosità *mondana*. Anche noi cristiani, purtroppo, ci lasciamo distrarre dalle cose terrene e abbiamo lo sguardo rivolto quasi esclusivamente verso l'*al-di-qua*. Maria ci invita a guardare verso l'*alto*, verso la vita che va *oltre* questa vita, dove, finalmente liberati dalle nostre inquietudini e dalle nostre mediocri aspirazioni di grandezza e di

felicità, saremo “*assunti a tempo... indeterminato*”, anche noi, *anima e corpo*, come Lei, per contemplare e condividere gli spazi sconfinati e i tempi senza fine di Dio stesso. I tre testi biblici della liturgia di oggi ci trasportano *oltre la scena di questo mondo*.

Così inizia il brano dell'Apocalisse di san Giovanni: “*Si aprì il santuario di Dio nei cieli e apparve l'arca dell'alleanza*”. Ed ecco “*un segno grandioso apparire “nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle*”. Ma ecco – ancora nel cielo – apparire un altro segno: “*un enorme drago rosso*”, la cui coda “*trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra*”. E' il segno delle tenebre e del male, il segno della morte. Si creda o non si creda nella presenza del demonio, la vita dell'uomo sulla terra si svolge, costantemente, in un terribile conflitto tra il drago e la donna; è come una traversata in un mare spesso in burrasca: il drago è lì a minacciare la donna che sta per partorire, perché vuole “*divorare il bambino appena nato*”. Il figlio e la madre, vengono però subito sottratti alla sua furia omicida. E' la vittoria: della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. Lassù, in alto, infatti, “*una gran voce*” proclama: “*Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo*”.

Di questa potenza del “*Cristo di Dio*” ci parla la seconda lettura, dove Paolo, con toni forti e convinti, dice: “*Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti*”. Ma non solo lui è risorto, continua l'Apostolo con gioia straripante: anche noi – tutti! – siamo chiamati a condividere la sua vittoria sulla morte e la sua gloria. Ad una sola condizione: vivere responsabilmente in questo mondo, tenendo lo sguardo costantemente rivolto verso le “*cose di lassù*”.

La tentazione che corriamo tutti è quella di *guardare in basso*, solo in basso, e di rimanere imprigionati dal nostro egoismo e individualismo, ripiegati narcisisticamente su noi stessi e sui nostri bisogni, in uno stato di permanente adorazione e idolatria del nostro io, atteggiamenti che compromettono e degradano la relazione con gli altri, che è, invece, una delle componenti essenziali della vita e della gioia vera. L'icona evangelica di Maria che visita Elisabetta è per noi esemplare. Luca dice che la Madre di Gesù, dopo l'annuncio dell'Angelo, “*si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa per far visita ad Elisabetta*”, sottolineando così la sua disponibilità a dare una svolta alla sua vita e a intraprendere subito un cammino *fuori della propria casa e dei propri interessi personali*: già in gravidanza Lei stessa, non antepone il suo disagio e le sue fatiche al desiderio di andare e di rimanere presso la cugina, ancor più prossima al parto.

Guardare verso l'alto non significa evadere la storia, ma – al contrario – rende più consapevoli delle responsabilità che abbiamo verso la terra e i suoi problemi e della necessità di lasciarci coinvolgere e guidare da Dio nelle risposte da dare ai bisogni dell'uomo. Questo succede normalmente a chi sente di essere in questo mondo un *pellegrino diretto verso il cielo*: dallo sguardo rivolto verso l'alto nasce l'intima esigenza di rimodulare un'esistenza a *dimensioni più umane* e di strutturare un progetto di vita *a servizio degli altri*. L'episodio riportato dal Vangelo di oggi è solo l'inizio del progressivo *ascendere* di Maria verso la meta gloriosa dell'eternità. Accogliendo Gesù nella sua vita e seguendolo passo passo con lo spirito fiduciale del *Magnificat*, corona il suo pellegrinaggio terreno con l'*Assunzione al cielo*. Superata la prova del peccato e della morte, vive ora in piena comunione con il Figlio, il primogenito dei risorti, e si offre come modello, tracciandoci la strada e accompagnandoci con la sua materna protezione, affinché anche noi giungiamo alla patria celeste.

FESTA DI SAN ROCCO

La figura di San Rocco è caratterizzata da due elementi: San Rocco è un *pellegrino* e un *santo della carità*. Due dimensioni della vita di particolare rilevanza esistenziale per gli uomini di ogni epoca e di ogni parte della terra. Il suo peregrinare, dopo aver lasciato la sua terra, ci ricorda che la vita è *itineranza, esodo, transitus*. Un viaggio, una traversata, spesso in un mare in burrasca. Siamo tutti di passaggio, tutti pellegrini, stranieri, precari, solo amministratori e non padroni del mondo e del creato. Siamo in cammino verso un altro mondo, un'altra vita, un'altra storia. Ci è stato detto con toni confidenziali e, nello stesso tempo, molto severi in queste ultime due settimane. Siamo buffi noi uomini e donne! Queste verità fanno parte del *patrimonio sapienziale* dell'umanità, sono chiare, si impongono da se stesse, senza che nessuno possa contraddirle.

Eppure, sembra quasi che ci divertiamo a prenderci in giro da soli. C'è come un istinto negativo, favorito dalla pubblicità, che ci dirotta nella direzione opposta. La vita è fragile, è un *soffio*, diceva *Qoèlet*, ma noi ci illudiamo di metterla al sicuro e di renderla interessante, grandiosa, invidiabile, cercando di accaparrare sempre di più: se abbiamo una casa, ci affanniamo per averne un'altra al mare o in montagna; se abbiamo una macchina, ci affatichiamo per averne una più bella; per non parlare del conto in banca e dei litigi, quando si tratta di... spartire la roba! Ce ne vuole di stupidità per essere così... fantasiosi! Non ci rendiamo conto che più abbiamo e più siamo incontentabili ed infelici; che tutta questa cupidigia produce solo fatica e inquietudine; che non abbiamo nemmeno il tempo per assaporare la vita, le sue vere bellezze e quello che, con tanti sacrifici, siamo riusciti a realizzare. Siamo tanto cretini da non capire che più passano gli anni e più c'è qualcuno, talvolta anche i figli, che non vede l'ora che moriamo per impadronirsi di quello che abbiamo messo da parte, ma soprattutto che, nel conto corrente del Paradiso, non si depositano... né denaro né immobili! Bella la vignetta della donna curiosa che, alla morte di una vicina di casa, chiede all'amica: "*Cosa ha lasciato?*". "*Tutto!*", risponde l'amica. Non ci portiamo nulla dietro!

Ma il pellegrinaggio non è vagabondaggio, senza senso, senza direzione e senza traguardo. Il secondo aspetto che caratterizza la vita di san Rocco è la *carità*. Prima di partire per il pellegrinaggio verso Roma, Egli compie una scelta di radicalità evangelica, suggerita da Gesù alle persone più desiderose di seguirlo sulla via della povertà e della donazione della propria vita agli altri: vende tutti i suoi beni e li dona ai poveri. Strada facendo, incontra gli appestati e si prende cura di loro, fino ad ammalarsi lui stesso di peste. In questo breve percorso della vita, diceva la parabola di domenica scorsa, Dio ha affidato a ciascuno un compito. Non importa la rilevanza del posto che occupiamo e del ruolo che svolgiamo. Quel che conta è una sola cosa: che ci "*prendiamo cura gli uni degli altri*", che "*portiamo gli uni i pesi degli altri*", che "*ci amiamo gli uni gli altri come Gesù ha amato ciascuno di noi*".

E se qualcuno, continuava Gesù, spiegando la parabola, ha ricevuto qualcosa più degli altri – case, vestiti, soldi, salute, lavoro, affetti, considerazione, successo ecc... – non deve vivere da egoista, rimanere indifferente dinanzi a coloro che tutte queste cose non le hanno mai avute, ma deve porsi al loro servizio. Non è importante essere ricchi di tante cose, ma essere ricchi dentro, capaci relazionarsi con gli altri e di un minimo di compassione umana dinanzi alle sventure dei più sfortunati. La vita, la dignità, il valore, la felicità non dipendono da ciò che si possiede, ma dalla capacità di rimettere in gioco e di condividere quello che si ha e quello che si è. La conclusione della parabola di domenica scorsa, come quella del ricco epulone e di altre parabole, a riguardo, è molto chiara: chi avrà abusato dei propri privilegi o li avrà sciupati, nel giorno del giudizio, "*riceverà tante percosse*", sarà punito severamente.

In un altro brano del Vangelo Gesù dice che quello che avremo dato o negato al più piccolo dei fratelli lo avremo dato o negato a Lui stesso, con conseguenze di felicità o di maledizione eterna.

Sul *quanto dare, cosa dare*, la parola di Gesù è radicale: *“Tutto quello che abbiamo”*. Ma è una forma *paradossale*, molto ricorrente nei vangeli, per far comprendere l'importanza decisiva dell'argomento che si sta trattando. Alcuni santi, come San Rocco, l'hanno applicata alla lettera. Si tratta di vedere come interpretare il verbo *“superest”* dell'espressione *“quod superest date pauperibus”*, che può essere tradotto sia *“quello che avanza, che è superfluo”* e sia *“quello che è sopra la tavola, dove stai mangiando tu”*. Per un discepolo di Gesù è chiaro che non è sufficiente la *beneficenza*, il *dare ciò che avanza*, occorre la *condivisione*. E' comunque una questione di cuore, di sensibilità, di educazione. Per l'egoista, anche il superfluo è... necessario; quindi, per gli altri non c'è mai nulla! Sarebbe, comunque, già tanto, se riuscissimo a superare lo scandalo del forte squilibrio che c'è tra chi vive nell'abbondanza e nello spreco e chi non ha nemmeno il necessario per vivere una vita degna di essere vissuta.

“Fatevi borse che non invecchiano – diceva Gesù, sempre nella sua catechesi sulla ricchezza –; un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non ruba e tarlo non consuma”. Passano e sono deludenti i beni e i piaceri di questo mondo. Solo la carità riempie il cuore e garantisce l'accesso alla felicità eterna!

